

L'INTERVISTA

Andrea Manzella

costituzionalista, europarlamentare

«Calpestat i pari diritti elettorali»



Un tavolo con materiale di propaganda per il «sì» al referendum



Carta d'identità

Andrea Manzella è nato a Palermo nel 1933. È stato magistrato, funzionario delle Camere dei deputati, consigliere di Stato. Fu nominato capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio prima da Giovanni Spadolini e poi da Ciriaco De Mita, affinché assumesse la guida del governo. Più di recente, è stato segretario generale di Palazzo Chigi con Carlo Azeglio Ciampi. Insegna diritto parlamentare all'Università La Sapienza di Roma, dopo esser stato docente di diritto costituzionale negli atenei di Trento, Genova e Padova. Ha svolto anche, negli anni ottanta, le funzioni di commissario straordinario della Figc, la Federalcio. L'anno scorso è stato eletto al Parlamento europeo di Strasburgo nelle file del Pds.

Giuseppe Di Filippo

L'esito negativo della trattativa sulle tv conferma lo stato di crisi della nostra democrazia parlamentare. Adesso avremo la propaganda privilegiata di un proprietario: peggio che metter la volpe a guardia del pollaio... Andrea Manzella denuncia una campagna referendaria sbilanciata, il vuoto in luogo delle norme di garanzia per le pari opportunità dei soggetti in campo. E non condivide la proposta di Giuliano Amato di ridurre le reti Rai.

termini di garanzie democratiche. Ne parliamo con il costituzionalista Andrea Manzella, già segretario generale della Presidenza del Consiglio nel governo Ciampi, ora parlamentare europeo eletto nelle liste del Pds. Quali sono le sue valutazioni all'indomani del fallimento del lungo negoziato sui questi relativi alla legge Mammì?

Tutti quelli che non credono nel referendum come mezzo di regolazione di situazioni complesse e di interessi da bilanciare avevano auspicato il successo della trattativa avviata alla commissione Napolitano. E questo, anche al di là dell'oggetto specifico, pur così rilevante, per una concezione generale della democrazia parlamentare. Non dimentichiamo che a questo Parlamento è stato mosso l'attacco più crudo della recente storia repubblicana: un sedicente voto maggioritario dovrebbe scavalcare le maggioranze parlamentari. Questo insuccesso conferma dunque i travagli della nostra vita democratica...

Diciamo che fa vedere più netta la condizione peggiore in cui si svolge la lotta politica in questi ultimi tempi nel nostro paese. La regolazione televisiva si pone come un bene primario in tutta Europa. Sono di ieri le notizie circa una limitazione monopolistica in Gran Bretagna? Ebbene, da noi tutto è esacerbato dal conflitto d'interessi che si è determinato tra ruolo politico e poteri d'impresa. Una condizione che appare sempre più insopportabile.

E la campagna referendaria lo dimostra in modo vistoso: cosa accadrà di qui all'11 giugno? Un proprietario d'impresa televisiva può fare propaganda privilegiata in un referendum che pone la questione del ridimensionamento del suo potere. Come dire, peggio che mettere la volpe a guardia del pollaio. Qui gli si lasciano indicare le condizioni in cui si devono astoriare i polli. Si allineano ora tutte le fortissime antinomie che questa situazione ha creato per la tenuta democratica in Italia.

Lo squilibrio di mezzi e opportunità tra i sostenitori del «sì» e quelli del «no» non è dunque un'invenzione dei primi. È così? In una campagna referendaria, per la natura stessa dello scontro, dovrebbe essere assicurato un bilanciamento tra gli antagonisti. In questo caso, invece, il peso della propaganda unilaterale del soggetto Berlusconi diviene prevaricante perché non c'è dall'altra parte una mobilitazione personale. E sappiamo quanta suggestione produca oggi la personalizzazione della politica. Dall'altra parte, dalla parte dei «sì» ai quesiti relativi alla Mammì, c'è una tesi senza protagonista, si esprimono interessi diffusi, una mobilitazione orizzontale. Tutto questo rende il quadro contrario al diritto elettorale, come è garantito in tutte le Costituzioni libere.

E tutto il gran parlare che si è fatto e si fa sulla «par condicio»? La sentenza della Corte costituzionale ha rimosso una singola norma, che sacrificava la comunicazione politica. Ma la parità di accesso ai mezzi di comunicazione non è assicurata. Paradossalmente, il «summa jus» si traduce in «summa iniuria». Eppure, i quattro

punti del programma del governo Dini (e le garanzie nel confronto elettorale erano tra questi) erano stati approvati da tutte le parti politiche. Ma il tentativo di assicurare delle regole in questo campo è fallito.

Proprio il presidente dell'autorità antitrust, Giuliano Amato, sostiene in una intervista anticipata in queste ore che anche la Rai, oltre la Fininvest, va ridimensionata. Altrimenti, a suo avviso, si cade negli errori del passato, a cominciare da quello della Corte costituzionale che non ha fatto bene ad accogliere solo le richieste di ridimensionare la Fininvest. Secondo Amato, è valida il ragionamento di Berlusconi secondo cui nessuno può competere con una rete contro chi ne ha tre. E rievoca gli Onzi e i Curiani. Lei è d'accordo? Per me ridimensionare la Rai è farne sempre più un servizio pubblico. Io non saprei suggerire quante debbano essere le sue reti. Il punto essenziale, mi pare, è quello di sottrarre un centro di comunicazione di massa come la Rai a condizionamenti di parte. Considero assai giusto lo slogan «la Rai come la Banca d'Italia». Un servizio protetto contro l'invasione di interessi economici parziali. Di qui si deve partire. La Rai non è un potere commerciale al pari di altri poteri commerciali. Serve a difendere l'identità culturale nazionale, la produzione italiana, dev'essere in grado di stabilire un «relais» comunicativo di interesse pubblico.

Amato, allora, pone un falso problema? Il numero delle reti va subordinato al fine che si vuole raggiungere. Sarebbe come dire: quanti impiegati servono alla Banca d'Italia? No, io mi preoccupo che Bankitalia funzioni a difesa del credito, a tutela della stabilità del cambio e per il controllo bancario.

La proposta pubblicitaria è stata fatta all'Unità nell'ipotesi che venisse rifiutata. Ve lo immaginate il meccanismo propagandistico? Sarebbe stato quello solito, intriso di vittimismo, con la consueta e ridicola accusa di avere un intento punitivo verso l'azienda del Biscione e i suoi dipendenti. Avrebbe potuto nascere un caso politico-giornalistico per ridare fiato all'ennesima scena di quella specie di psicodramma che Berlusconi sta recitando e con cui sta tormentando gli italiani. Invece il caso non c'è, né ci sarà. La pagina pubblicitaria è dentro il giornale, i lavoratori Fininvest possono guardare ai sostenitori del «sì» con la tranquillità di chi guarda a forze serie e non disperate, i lettori dell'Unità non saranno turbati, né siamo certi, da un messaggio obliquo ma di facile intelligibilità. Resta il problema del più grande assedio propagandistico a cui questo paese è stato sottoposto dalla fine della guerra ad oggi. Colpisce nei responsabili Fininvest, impegnati dal proprietario in uno scontro incredibile, questa scarsa cura degli effetti di lungo periodo di una campagna propagandistica che sta trasformando l'azienda in una macchina bellica con una caduta d'immagine di fronte a gran parte di italiani che potrà rivelarsi irreversibile, chiunque vinca. (Giuseppe Caldarola)

FABIO INVERNIZI

ROMA. Saltata la trattativa per evitare i referendum televisivi, la campagna per il voto dell'11 giugno viene ora in evidenza, con tutte le contraddizioni e gli sbilanciamenti tra i soggetti in campo. Silvio Berlusconi continua a insistere: «Volevano distruggere la Fininvest, un'azienda che ha meritato». Per il Cavaliere sono stati i suoi avversari a non tener conto dell'interesse collettivo. E denuncia la presenza di tre reti dello Stato, che «assorbe il 50 per cento delle risorse e detta la situazione del settore». Letizia Moratti, presidente Rai, invita a una discussione che, proprio in vista del voto, sia tecnica e non più politica, perché tecnica è a suo avviso la questione in gioco. E ammette che il buon esito della trattativa sarebbe stato positivo proprio perché avrebbe raffreddato il dibattito dopo una fase di scontro.

Vincenzo Vita, il responsabile informazione del Pds, sottolinea che occorre «avviare il paese verso una stagione tecnica e produttiva più matura. In Italia - ricorda - non c'è il cavo e il satellite è ancora patrimonio di pochissimi. L'audiovisivo è in crisi profonda. Non c'è pluralismo vero. Mantenere il sistema così com'è significa, invece, voltarlo a una rapidissima crisi». E intanto, in tempi di dibattiti e iniziative sulle regole e sulla par condicio il quadro appare fortemente squilibrato in

DALLA PRIMA PAGINA

Equilibrati in affanno

grammi? Questo è il punto. Guardiamo ad un terreno scottante, quello del sistema radiotelevisivo. L'altro giorno Silvio Berlusconi aveva chiamato tutti gli imprenditori a raccolta, naturalmente contro i «comunisti» che una volta mangiavano i bambini ed ora, abilmente travestiti, minacciano di ingoiare Canale Cinque, Canale Quattro e Italia Uno. Abete, per tutta risposta rammenta la doverosa tutela dei diritti economici delle aziende in questo campo, ma rievoca anche misure per «superare l'attuale oligopolio» Rai-Fininvest. Il Cavaliere è servito. Il limite del presidente Abete è però quello di non andare oltre quella enunciazione un po' generica. Ecco un settore, quello della riforma e della innovazione dei mezzi di comunicazione, in cui avrebbero potuto e potrebbero cimentarsi le ambizioni confindustriali. Un modo per dare un contributo allo stesso dibattito politico, senza il timore di pestare i calli a qualcuno. La Con-

industria non ha forse agito così quando ha affrontato, con un'ampia elaborazione, i delicati congegni delle tanto invocate riforme istituzionali? Un ragionamento equivalente si potrebbe fare per la riforma delle pensioni. L'organizzazione degli imprenditori, di fronte ad un accordo che suscita tante amare polemiche nel mondo del lavoro, ribadisce il suo rifiuto e subisce il sereno rimprovero di Lamberto Dini. Il capo del governo non la che ricordare come sia stata disinnescata «una vera e propria bomba ad orologeria», operante nel sistema delle previdenza pubblica e che dava luogo ad un «dissennato circuito di antropofagia sociale». Una gran parte del mondo del lavoro dipendente, sia pur tra duri dissensi e proteste, pare abbia compreso questa amara verità anche se chiede, per una determinata fascia generazionale, una maggior tutela. La Confindustria, invece,

sembra chiamarsi fuori, per indossare solo i panni di una specie di Angelo del rigore. Ed è bene ricordare che su questa enorme, complessa tematica le uniche proposte costruttive sono venute dalla sinistra e dai sindacati, non dagli imprenditori. Questi ultimi si sono limitati a dire, in sintesi che occorre tagli e che occorre portare a 60 anni l'età pensionabile. Il rischio, insomma, quando si dice «dentro la politica, ma lontano dai partiti» è quello di pestare i piedi a tutti e a nessuno, senza contribuire, con le proprie «autonome» idee e iniziative ad un possibile processo di rinnovamento del Paese e dello stesso sistema partitico. Il problema riguarda ancor più le prospettive dell'economia. Anche qui, come non ricordare quanto ha pagato e paga il mondo del lavoro, in termini di occupazione e in termini di salari tagliati dall'inflazione? Abete può anche irridere coloro che confondono i «profitti» con i «ricavi». Resta il fatto inconfutabile che molte imprese hanno vissuto e vivono una stagione dorata. Ma tale fulgida fase non ha introdotto un qualche bagliore nel pianeta dei salariati, non ha determinato un consistente aumento dei posti di

lavoro. E non può essere invocata come una prodigiosa bacchetta magica, risoltrice di tutti i problemi (Mezzogiorno compreso), la cosiddetta «flessibilità» nell'uso della forza lavoro, ora oggetto di contrattazione con i sindacati. E davvero la rivoluzione culturale nei tempi del lavoro, evocata da Abete, con lavori a distanza, lavori intermittenti, lavori auto-organizzati, potrà prescindere da una riduzione e rivoluzione degli orari nei luoghi di lavoro tradizionali? Sono terreni su quali è aperta una sfida e un confronto che allude ad un progetto sociale moderno. Ma anche qui non basterà invocare il «sacrificio» del mondo del lavoro dipendente. Sarà bene mettere in campo proposte convincenti e coinvolgenti, da confrontare con quelle di altri «soggetti» sociali e politici. Quelle famose tre A (Autonomia, Apertura, Agovernativa) care alla Confindustria di questo fine secolo possono insomma essere riempite di contenuti non generici. E allontanare così il sospetto d'essere soltanto un'operazione, magari intelligente, per stare in equilibrio, nei difficili e imprevedibili giochi del sistema maggioritario. (Bruno Ugolini)



Rupert Murdoch «Io non sono comunista. Non me lo posso permettere» Ennio Flaiano

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and subscription information.